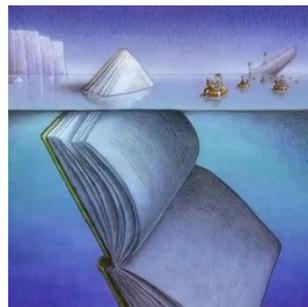


***Pensiero Istituyente*** (Einaudi, 2020, pp. 238) – ultima fatica di **Roberto Esposito** – si muove tra filosofia e politica. Ma è un libro amico anche per chi si occupa di letteratura e critica letteraria, soprattutto se colto in ciò che potremmo chiamare la sua ‘estroflessione’



teorica. Una prospettiva “eccentrica”, rispetto a quella filosofico-politica più usualmente adottata per leggere Esposito, che può far luce su alcuni punti di contatto con gli studi letterari, in un momento in cui peraltro, con l’indebolirsi dell’approccio poststrutturalista, essi sono alla ricerca di nuove metodologie.



Primo punto di contatto è naturalmente il linguaggio. Già nella prima parte del libro, dedicata a Heidegger, l’azione politica si intreccia con la tematica del linguaggio inteso come agire ‘poietico’. Qui la tematica del linguaggio ritrova la propria tensione creativa e produttrice di senso. Sicché, al di là di ogni considerazione filosofica e politica, che pure il discorso heideggeriano comporta ed Esposito bene mette in luce, è questo l’inalterato lascito del filosofo tedesco agli studi letterari.

Nella seconda parte poi, su Deleuze, questa importante tematica di confine si arricchisce di riferimenti fecondi per il modernismo letterario. Nel caso del filosofo francese, infatti, la coincidenza della politica con la spinta del desiderio non può non essere trattata senza importanti rimandi all’opera di Joyce e, soprattutto, di Artaud, il quale ci consegna il problema dell’interpretazione nei termini di una irrigidita e

sofferente separazione: una “differenza spasmodica dei corpi” (p. 119). Una figura, questa, che ritroviamo anche nella terza parte, diversamente riarticolata.



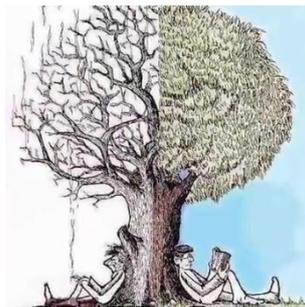
L'altro importante punto di contatto con gli studi letterari è infatti la pratica della lettura, al centro della terza parte dedicata a Lefort.

Attraverso gli studi antropologici e Marcel Mauss, Lefort scopre che il dono nasce da un “principio di separazione” (p. 181) capace però di unire. Ovviamente questa figura – la separazione nell'unione – ha prima di tutto una risonanza politica. Da Esposito subito individuata nel cuore della comunità e già teorizzata in un importante libro del 1998, *Communitas – cum-munus* è termine che, nominando l'unione ambigua di dono e responsabilità, svela la tensione tra appartenenza collettiva e auto-immunizzazione. Anche in *Pensiero istituyente* il filosofo italiano non manca di esplicitare il senso della distanza che conserva il legame come matrice genetica della socializzazione e della stessa istituzione: “Le società moderne assumono la potenza istituyente del conflitto come il proprio motore storico” (p. 188).

Ma ciò che qui interessa mettere in evidenza è che questa dialettica può essere vista anche nella controparte del rapporto che unisce lettore e opera (cfr. p. 197). Ne è un esempio Machiavelli, il cui testo, ricco e di incerta appartenenza disciplinare, come sottolinea Lefort, si sottrae ai suoi interpreti, ma precisamente per questo sollecitandoli a nuove letture. Machiavelli è così la prova di come “l'indeterminatezza” non sia “il fondo opaco in cui sbiadiscono i contorni del testo, ma il suo più intrinseco modo di essere” (p. 197). Di qui le suggestive considerazioni di Lefort che Esposito ci consegna: “Convinti che l'opera non si dà che a condizione che gli doniamo i nostri

pensieri, lo siamo anche del fatto che essa non ha mai avuto altra forma di esistenza che in uno scambio aperto, di tale natura che la risposta non annullava la domanda, ma ne esigeva di nuove – attraverso l’istituzione di un discorso collettivo, in cui i propositi di ciascuno si articolano tra loro nello stesso tempo in cui ne determinano l’avvento; così, interrogando questo scambio, questa *istituzione*, nel momento stesso in cui il nostro lavoro ce ne ha fatto partecipi a nostra volta, è già l’opera che interroghiamo” (p. 198).

L’indeterminatezza si trasmette dall’opera al suo interprete e pone di fronte al fatto che quanto è inafferrabile nell’opera – “il ‘non’ che l’attraversa e sospende a un regime di continua alterazione” (p. 199) – unisce i due, ma realizzando così uno scambio istituyente in virtù del quale l’interprete “dona i propri pensieri all’opera”.



L’interpretazione, dunque, è il dono della separazione – in grado di ‘istituire’ una nuova lettura. Varrebbe la pena di approfondire questo ‘dono istituyente’. Il linguaggio stesso può considerarsi, appunto, uno degli emblemi di una economia donativa che nasce da un rapporto antitetico, eppur produttivo, con l’altro.

Quando Saussure sosteneva che il linguaggio non è immaginabile se non nella dimensione collettiva, intendeva anche che l’uso della parola implica qualcosa che si cede all’altro; ma proprio per questo, come Saussure stesso osservava, è risorsa benefica per ogni singolo parlante.

**Mena Mitrano**

Università Ca’ Foscari Venezia  
filomena.mitrano@unive.it